

L'atteggiamento pedagogico globale

Lezione tenuta il 10 settembre 1986 al corso d'aggiornamento per gli educatori della Casa del Sole. Il testo è tratto da un'audiocassetta.

E' un argomento così pregnante nel nostro lavoro che più lo approfondiamo e più riusciamo a vedere delle sfaccettature che diventano punti fondamentali per l'azione educativa di tutto l'anno scolastico.

Spero di non ripetere le cose che già sono state dette negli anni passati (anche se per i giovani sarebbero fondamentali) perché io continuo un certo discorso. Quindi le cose che oggi insieme verificheremo sono frutto dei discorsi degli anni passati; non è possibile passare solo questo discorso, io proseguo in un discorso che ha già le fondamenta. Quindi dovete portare pazienza e nel caso che questo discorso diventi molto ostico io, ovviamente, non ho difficoltà a incontrarmi con i giovani per riprendere le fondamenta, che sono già state messe.

Quest'anno a me pareva necessario fare innanzi tutto una distinzione tra cosa intendiamo per trattamento globale e per trattamento *pedagogico* globale, perché sono due realtà molto diverse. Volendo possono essere due vasi comunicanti, ma solo volendo, altrimenti sono due cose molto diverse.

Alla Casa del Sole parliamo di 'globale' da anni, da quando nessuno ancora ne parlava. Adesso se ne discute su molte riviste scolastiche e anche le persone che vengono a parlare con noi usano spesso questa parola: 'globale'. Quindi, da questo punto di vista, è stata fatta una conquista, un passo avanti. Tuttavia molto raramente sentiamo parlare di trattamento *pedagogico* globale che, a parere mio, è una cosa ancora più profonda e ancora più difficile da realizzare, e poi vedremo insieme perché.

In questa conversazione analizzeremo queste due realtà e poi vedremo non cos'è il trattamento pedagogico globale, ma cosa dobbiamo realizzare e cosa dobbiamo essere noi, come persone, per attuare il trattamento pedagogico globale.

Cosa s'intende, oggi, quando si parla di trattamento globale? Adesso se ne parla anche in medicina, mentre qualche anno fa forse era considerata un'eresia: non è detto che in tutti gli ospedali si realizzi, però qualche medico ora comincia a parlare di trattamento globale volendo intendere con ciò il fatto che la persona ammalata deve essere trattata per la sua specifica malattia senza però dimenticare tutta la sua corporeità, tutta la sua esistenza corporea.

Le specializzazioni mediche devono esistere, ma quando uno specialista vuol fare un trattamento globale deve osservare la persona ammalata tenendo presenti anche tutte le altre parti, non per dare un giudizio, ma per dare un consiglio.

Cosa s' intende per trattamento globale quando si parla di un bambino handicappato? S' intende il fatto che quel bambino, che ha certamente delle difficoltà, deve però essere considerato per la sua globalità, cioè per le potenzialità che presenta. E' per questo che anche nei nuovi programmi scolastici si parla di 'programma funzionale': non siamo ancora al trattamento pedagogico globale, ma è già un buon passo avanti.

Da vent'anni alla Casa del Sole tentiamo di proporre un trattamento *pedagogico* globale: cosa intendiamo con quest'espressione? Intendiamo un trattamento offerto al bambino prevalentemente e soprattutto in senso educativo, ossia il fatto che intendiamo offrire al bambino che viene al nostro Centro una proposta educativa, basata sul presupposto della globalità ma che, prima di tutto, è educativa.

Cosa intendiamo per educativo? Quand'è che mi metto in rapporto con un bambino, con una persona in un atteggiamento educativo? Non certo quando intendo insegnare, perché l'insegnare non è educare: può essere un gradino che porta a educare, è un gradino che occorre ma non è l'educare.

Noi ci poniamo in atteggiamento educativo verso un'altra persona solo nel momento in cui riusciamo ad avere un sufficiente controllo di noi stessi per cui, nella misura in cui siamo capaci di dare, siamo anche capaci di ricevere.

Fare trattamento pedagogico globale è quindi molto difficile perché richiede un atteggiamento non voluto, in cui entra senz'altro l'intelligenza, ma in cui questa deve essere sostenuta da tutta la nostra sensibilità, affettività e capacità di controllo e di padronanza di noi stessi. Se non arriviamo ad avere questa padronanza di noi stessi saremo dei bravissimi terapeuti e dei bravissimi insegnanti, ma non saremo mai capaci di realizzare il trattamento *pedagogico* globale.

Per potersi realizzare anche minimamente il trattamento pedagogico globale ha bisogno di un educatore che riesca a porsi in mente (non tanto perché lo vuole, ma perché lo sente) l'urgenza di ricevere il bisogno del bambino e, sentendo questo bisogno, incanalare tutto quanto possiede in

termini di competenza, cultura ed esperienza per'dare'. Poche parole sulle quali bisognerebbe discutere per un mese, ma è solo per distinguere: il trattamento globale è una cosa e il trattamento pedagogico globale è un'altra realtà, molto ma molto diversa. E' possibile realizzare abbastanza bene, anche se con qualche difficoltà, un trattamento globale, ma per arrivare a realizzare un trattamento pedagogico globale ce la devo mettere tutta, ma tutta, e non solo da sola.

Ecco allora che quest'anno (dopo aver già parlato del trattamento pedagogico globale negli anni precedenti) dobbiamo riflettere su *come* possiamo realizzare un minimo di trattamento pedagogico globale.

Prima di tutto esaminandoci e vedendo se siamo educatori coscienti e padroni di noi stessi; non lo siamo mai, per fortuna, per cui possiamo essere ogni giorno nuovi. Per me che sono vecchia questo è molto consolante; forse per i giovani no, ma anche loro possono così guadagnarsi la loro maturità.

E' un consolante motivo di vita, per me, poter dire: "Anche oggi vado alla Casa del Sole, devo essere educatore e quindi devo essere padrona di me stessa". Non so se avete visto il cartoncino che da tanti anni è nel mio ufficio con le belle parole di S. Paolo; l'ultima è "il dominio di sé" [Cf. Gal 5, 22]. Io ho cominciato da lì e sono ancora lì, da vent'anni; quando avrò imparato ad avere dominio di me stessa spero di poter andare avanti con le altre belle cose: pazienza, ecc.

"Dominio di sé"; questo lo dico perché è vero e anche per incoraggiarci a vicenda. Ogni giorno riusciamo a diventare più padroni di noi stessi e tanto più diventiamo padroni di noi stessi, tanto meglio possiamo porci in un atteggiamento pedagogico globale. L'emotività, infatti, gioca anche in noi educatori, sempre: vi garantisco che non posso dire che, se oggi sono riuscita a controllarmi un po', domani riuscirò a controllarmi meglio; delle volte faccio di quei ruzzoloni che fan paura, poi però il desiderio di poter essere veramente e professionalmente un educatore mi aiuta a riprendermi e a non scoraggiarmi: noi dobbiamo possedere noi stessi per poterci donare e ricevere dagli altri, altrimenti non possiamo.

Il bisogno dell'aggiornamento

L'educatore, quindi, deve essere sempre più cosciente e sempre più padrone di sé.

Per poter essere educatore cosciente sono indispensabili l'aggiornamento professionale (che è indispensabile), lo studio, la verifica, il confronto, la discussione.

Più diventeremo coscienti, meno chiacchiere inutili faremo e più sentiremo il bisogno di studiare, perché le competenze culturali o tecnico-culturali che possediamo oggi non saranno più sufficienti domani. Il mondo, oggi, va molto in fretta e i nostri bambini devono vivere la loro realtà esistenziale in questo mondo che cambia in fretta. Pertanto non possono avere un educatore che rimane indietro. Dico questo non per mettere in crisi, ma per far comprendere che, quando la Casa del Sole spende per organizzare corsi d'aggiornamento anche a un buon livello, non lo fa, e non lo ha mai fatto, per mettersi in mostra, ma solo perché sente veramente l'esigenza che tutte le persone che qui lavorano abbiano la possibilità di aggiornarsi, di aggiornarsi bene e di continuare ad aggiornarsi.

Chi non si aggiorna, infatti, non ce la fa: sarà buono, vorrà bene ma non potrà mai essere un educatore capace di mettersi in rapporto pedagogico con i bambini, perché sarà rimasto indietro. Non perdetevi notti per studiare, perché l'aggiornamento non è leggere tanto, non è imparare a memoria, ma saper scegliere e saper interiorizzare. In questi anni abbiamo avuto dei docenti che ci hanno proposto degli spunti sui quali, se facessimo dei gruppi di lavoro per approfondire, dovremmo studiare per vent'anni. Non c'è bisogno di andare alla ricerca del tanto, le fondamenta le abbiamo: dobbiamo riprenderle e interiorizzarle perché, altrimenti, anche l'offerta di una proposta culturale passa, e se passa e non entra abbiamo perso noi.

Abbiamo bisogno dell'aggiornamento come del cibo e dell'aria. In un'aula non si sta tante ore senza aprire la finestra, a tavola occorre andare anche se non si ha fame o si fa la dieta, perché bisogna nutrirsi; l'educatore ha la stessa esigenza e quando avverte questa esigenza non c'è bisogno che venga uno dall'esterno a dirgli "apri la finestra" o "mangia" perché uno che è responsabile, cosciente e culturalmente preparato sa che deve fare questo.

Un altro punto è questo: l'educatore pedagogico ha la capacità di essere uno studioso osservatore della realtà del bambino. Ho detto *studioso osservatore* e l'ho staccato dalla cultura, che è un'altra cosa. Quante volte, in questi anni, ci siamo sentiti chiedere, da educatori e da genitori: "Come faccio a osservare il bambino? Cosa devo vedere?". L'educatore pedagogico ha quest'arte; al massimo la confronta con altri per non perdere tempo, ma deve avere quasi innata questa capacità di osservazione del bambino.

Prevenire i bisogni

Essere studiosi osservatori del bambino vuol dire essere capaci, come educatori, di prevenirne i bisogni: il vero educatore arriva un momento prima, previene.

Leggete qualche volta "Il metodo preventivo" di San Giovanni Bosco. [*Vittorina conservava, tra i suoi libri, tale testo nell'edizione de "La Scuola" di Brescia, 1958*] Siamo tutti capaci di prevenire i bisogni delle persone che amiamo, e quindi dobbiamo saper prevenire anche i bisogni dei nostri bambini, perché la relazione tra noi e il bambino è una relazione d'amore. Questa capacità non la s'impara a scuola, è un affinamento nostro.

Essere capaci di *prevenire* i bisogni del bambino... dopo sarà l'arte che giocherà, cioè se è il momento della verifica aspetterò che il bambino me lo chieda, ma so già cosa rispondere; se invece è il momento in cui sto facendo proposta educativa, offro una risposta a un bisogno che probabilmente il bambino stesso non ha ancora percepito. Nel momento in cui offro questa risposta pedagogica il bambino ha un vissuto, prova delle soddisfazioni, è aiutato da me a stare attento senza dirglielo ed è messo nelle condizioni di poter interiorizzare perché gode.

Pensate a quante volte prepariamo delle lezioni che non hanno nessuna di queste caratteristiche. Non dobbiamo inventare le attività (anche quelle estive o i soggiorni) all'ultimo momento, non dobbiamo realizzarle per un bisogno affettivo di gratificazione nostra (che pure c'è ed è giusto che venga soddisfatto), ma dobbiamo essere pedagogicamente furbi. Dobbiamo studiare le proposte nel programma iniziale in modo che siano momenti vissuti pienamente e dobbiamo investire il talento al massimo. Quelle poche cose che devo e posso fare in una giornata siano calate attraverso la mia testa e il mio cuore di *educatore pedagogico*, quindi con la capacità di rispondere ai bisogni del bambino prevedendoli.

Intuire i desideri

Lo studioso osservatore del bambino ha anche la capacità *d'intuire i desideri*, il che è un'altra cosa ancora.

L'educatore si pone in un atteggiamento pedagogico quando riesce a prevenire i bisogni.

Ieri siamo stati a Garda dove ci sono le ragazze grandi di 23-25 anni, che hanno tanti problemi. Tornando indietro si rifletteva: il bisogno affettivo di queste ragazze, per noi educatori che siamo istruiti, diventerebbe un problema immenso; se vediamo certi giornali c'è d'aver paura. Ebbene, queste ragazze sono là da 5-6 giorni così serene, così contente, così *piene*, così gioiose che è difficile durante l'anno trovarle così, e ci domandavamo perché. Ma perché il loro bisogno affettivo è completamente gratificato dal gruppo, dall'amica. Le educatrici han dato loro la possibilità di uscire anche da sole, con tutti i pericoli che ci sono, ma nessuna è ancora uscita. Pensate: quando M. era a casa i genitori chiamavano il 113 perché scappava a Verona, e dicevano che aveva bisogno di relazioni sessuali. Se c'erano allora questi bisogni, dovrebbero esserci ancora. Com'era stato interpretato, e com'è adesso?

Cosa vuol dire prevenire i veri bisogni? Senz'altro non vuol dire offrire le soluzioni, ma vuol dire che, sapendo che quel bambino ha quel determinato bisogno, gli si crea un ambiente che possa soddisfare questo suo bisogno affettivo sotto varie sfaccettature. Spesso noi invece puntiamo su quello che manca...

Diverso è *intuire* i desideri. L'educatore pedagogico deve anche affinare la capacità d'intuire i desideri. Un conto sono i bisogni e un conto sono i desideri. Quando si parla di bisogni si parla di promozione umana, di azione educativa, di un programma educativo, del diario giornaliero, tutte cose che sono strettamente connesse con la cultura. Quando invece si parla di intuizione di desideri si fa un passo in profondità. Il desiderio di un bambino non è un bisogno, è qualcosa di molto diverso, attinge al globale. Un bambino può, ad esempio, avere il desiderio, cioè l'ideale, di essere bravo (e se non l'ha si deve fare in modo che arrivi ad averlo). Se si intuisce questo suo desiderio, si deve fare una proposta educativa tale che permetta, una volta a questo bambino e una volta a un altro, di soddisfarlo. Questo perché anche noi ci sentiamo sicuri quando riusciamo a realizzare un desiderio (certo non tutti i desideri...).

Noi diciamo che i nostri bambini sono fortemente insicuri, che hanno tanto bisogno di gratificazione, per cui spesso li incoraggiamo dicendo loro che sono bravi. Un'approvazione di questo tipo, data al momento giusto, può essere d'aiuto, ma al bambino si deve dare la possibilità di verificare lui stesso che è capace di... e lui verifica di essere capace di... quando riesce davvero, non quando gli diciamo bravo.

Quando si intuiscono i desideri, si è pronti a limare il programma. Quante volte, negli incontri metodologici, abbiamo detto "Dai un taglio, dai un taglio" e sembravamo cattivi, noi anziani, a dirlo ai

giovani. Non era, però, un invito a far di meno ma uno stimolo per arrivare a fare meno cose che possono dare sicurezza a me educatore per offrire invece proposte di vissuti tali da dare, a me educatore, la capacità di essere veramente un elaboratore professionista e, al bambino, la possibilità di verificare di essere capace di fare.

Conoscere le possibili reazioni

Ultima premessa: lo studioso osservatore del bambino ha la capacità di prevenire, la capacità d'intuire e la capacità di conoscere le possibili reazioni del bambino di fronte alla proposta educativa. La possibilità, non la certezza matematica. Anche questo aspetto si affina con l'esercizio, con la verifica, con lo studio, con il diario giornaliero, con il rivedere ciò che è successo la settimana prima, il mese prima, l'anno prima e con la discussione di gruppo.

Sono tre capacità pedagogiche che si affinano lavorando insieme, con molta umiltà e semplicità. Se non entriamo in quest'ottica il trattamento pedagogico globale lo troveremo solo scritto nelle relazioni, ma non ci sarà nella realtà.

Conoscere le possibili reazioni del bambino sembra una cosa da poco, ma per un educatore vero è la chiave di volta della sua azione educativa. Non sempre sarà possibile, ma se io educatore riesco a conoscere il bambino, a prevenire i suoi bisogni, a intuirne i desideri, a proporgli qualche esperienza positiva, e se so anche che, facendo la tale proposta, può avere la tale risposta (non funzionale, ma globale, di reazione di personalità) di rifiuto, di opposizione, di isterismo..., questo è un grande aiuto perché il bambino riesca a contenersi in senso pedagogico. Questo vuol dire anche permettere al bambino di essere il più possibile se stesso perché il nostro bambino s'infrange molto spesso. Se posso prevenire, posso offrire strategie tali che il bambino possa avere una reazione contenuta, e questo non lo faccio per facilitare il mio lavoro, ma per il bambino stesso, perché la mia proposta è pedagogica globale.

Coinvolgere l'ambiente

Tutto il lavoro pedagogico globale è inteso come relazione reciproca: ti do... mi dai. Noi però lavoriamo nel gruppo, per cui se riusciamo a metterci in questa relazione, tutto il gruppo ne avrà un vantaggio. Infatti, ogni volta che un bambino è passivo o aggressivo, salta l'armonia di tutto il gruppo perché salta la possibilità di contenimento che hanno gli altri bambini.

Alla Casa del Sole abbiamo sempre insistito affinché tutti (assistenti sociali, bidelli, amici, volontari, terapisti...) entrino il meno possibile nelle aule, o negli ambienti di terapia, proprio per evitare che il clima educativo, costruito magari a fatica dall'educatore, possa rompersi con l'ingresso di una persona (che può avere anche una motivazione molto valida). Il bambino potrebbe avere delle reazioni che si riuscirebbe a controllare solo ricorrendo a un castigo, ma nel trattamento pedagogico globale il castigo non ha posto, anche se a volte siamo costretti ad arrivarci perché non abbiamo fatto tutto il necessario con gradualità.

Nel nostro ambiente, affinché l'opera educativa di una persona possa essere veramente tale, c'è bisogno della comprensione e della condivisione di tutte le altre persone che vivono attorno, di tutte, perché anche una persona che dal corridoio grida forte per chiamare qualcuno al telefono (cosa a volte necessaria) può rompere un programma che era stato pensato e che finalmente si stava realizzando.

Quindi, conoscendo le possibili reazioni del bambino, ogni educatore si sforzerà di modellare e affinare l'ambiente circostante, non comandando ma facendo comprendere la sua azione pedagogica.

Atteggiamento intelligente e libero

Riassumendo: può realizzare il trattamento pedagogico globale un educatore cosciente e padrone di sé, culturalmente e tecnicamente preparato, che sia studioso osservatore del bambino, capace di prevenire i suoi bisogni *veri*, di intuire i suoi desideri, di conoscere le sue possibili reazioni e di coinvolgere l'ambiente.

Per coinvolgere l'ambiente, e quindi per esplicitare le possibilità dell'educatore, c'è bisogno di affinare sempre più l'atteggiamento educativo *intelligente e libero*. Ognuno di questi due aggettivi ha un contenuto profondo, che dice qualcosa a ciascuno di noi: non possono esserci educatori in serie, che copiano l'uno dall'altro. Noi, ad esempio, applichiamo (e quante volte l'ho suggerito e quante volte lo vado anche a rileggere) la proposta di stimolazione sensoriale di Maria Montessori perché, dopo cent'anni, è scientificamente ancora all'avanguardia e, per i nostri bambini, è una proposta così

graduale e così rispettosa del processo evolutivo che si perderebbe tempo a cambiarla. Guai, però, guai a quell'educatore che l'applicasse così com'è: noi dobbiamo applicare non l'esercizio in sé, che non serve, ma la finalità dell'esercizio.

Ogni educatore deve essere nuovo, ogni sua scelta deve essere intelligente e libera. Per proporre al mio bambino questo passo, io uso questa via, un altro usa un'altra via. Però la mia scelta deve essere intelligente e libera, devo usare la mia intelligenza che non è uguale a nessun'altra. Ieri, alla settimana pastorale, dicevano che Dio, in tanti anni, non si è mai ripetuto in una creatura; questo possiamo dirlo anche noi con i nostri bambini, eppure all'inizio, vent'anni fa, eravamo partiti con quest'idea: facciamo esperienza e poi... ma non è possibile perché l'uomo è proprio creato diverso.

Quindi l'intelligenza dell'educatore e la sua preparazione culturale gli permettono, ogni giorno, di essere nuovo nella sua proposta educativa che diventa libera, e quindi pedagogica, proprio perché intelligente. Per *pedagogica* io intendo una proposta d'insegnamento che mira non alla funzione o al risultato, ma a far vivere il bambino ad un gradino superiore.

Ogni bambino, infatti, deve crescere, e senza dargli la mano. L'educatore, cioè, gode professionalmente e umanamente del salto di qualità che il bambino fa e non si sente defraudato se il bambino va con un altro educatore o se riesce a vivere da solo. Quando un bambino riesce a fare un salto di qualità e, staccandosi da noi, riesce ad andare da solo, dobbiamo godere, se siamo veramente dei professionisti, e godiamo perché lui finalmente ce l'ha fatta e riesce a fare le sue scelte, scelte che io posso condividere o meno. Il rapporto educativo pedagogico, quando arriva a un certo livello d'intelligenza e di libertà, dà anche questa comunicazione: di conoscerci e di sapere che non condividiamo qualcosa che uno fa, ma che la rispettiamo perché, tanto son cosciente io della mia scelta, tanto è cosciente lui della sua scelta.

Quindi, nell'azione educativa, non può starci la bugia, né il prendersi in giro tra educatori, tra bambini e tra genitori. Il rapporto educativo pedagogico mi permette di verificare azioni educative anche diverse, però nel rispetto reciproco. Noi, come scuola mantovana e come Casa del Sole, non ci siamo ancora a questo riguardo, non riusciamo ancora a comunicare la nostra esperienza così com'è, e per questa incapacità non dobbiamo dare la colpa agli altri: prima dobbiamo crescere noi. Dobbiamo comunicare la nostra esperienza non perché ci venga data ragione, ma perché anche gli altri insegnanti ed educatori dovrebbero arrivare a cogliere il nostro messaggio nel rispetto, anche se non condividono, e così noi per loro. Invece, purtroppo, non ci siamo ancora.

L'atteggiamento intelligente e libero impedisce all'educatore di giudicare: quanto più riusciremo a controllare il bisogno istintivo di giudicare, tanto più ci metteremo nel binario del trattamento pedagogico globale. Non è possibile sopprimere la spinta al giudizio, siamo fatti così, però con la nostra intelligenza dobbiamo controllarci; non giudicare mai né le situazioni né la persona. E' necessario frenare il giudizio, anche perché questo si trasforma spesso in condanna morale. Dobbiamo metterci su un binario professionalmente corretto e dobbiamo aiutarci a vicenda a stare su questo binario. Se riusciamo a frenare i nostri giudizi riusciamo anche a non incolpare nessuno: quante volte i nostri genitori, quando vengono a colloquio con noi, dicono poi di aver vissuto un momento di colpevolizzazione, proprio con noi che vogliamo condividere!

Affinare il nostro atteggiamento intelligente e libero significa che il confronto con l'esperienza degli altri colleghi deve aiutarci ad affinare la nostra libertà, non a imitare, perché quando si imita non si è più personali e quindi non si è più in un atteggiamento educativo: si può essere in un atteggiamento tecnico correttissimo, ma non più in un atteggiamento pedagogico, cioè in un rapporto personale libero.

Ci si pone in un atteggiamento giusto, in un rapporto pedagogico globale, solo prendendo atto della realtà. Atteggiamento intelligente e libero non significa individualismo, ma prendere atto della realtà così come viene presentata e, con l'intelligenza, farla propria senza giudicare né incolpare. Io ho un lavoro enorme da fare a questo riguardo, per la mia affettività, per la mia cultura e per la mia storia.

Non si diventa vecchi nell'azione educativa, ci si rinnova continuamente, e nessuno si esaurisce, come diceva il professor Manenti, anzi ognuno si carica in questa azione, perché è un'azione intelligente e libera e l'uomo è persona intelligente e libera. Possiamo dire di avere scelto la professione più bella!

Intervento competente

L'educatore prende atto della realtà e su quella realtà, conoscendo la realtà, in comunione con tutti gli altri che lavorano con lui, fa una proposta educativa, elabora l'intervento pedagogico specifico che deve essere competente (cultura, preparazione, verifica, analisi: tagliare quello che non conta).

Perché l'intervento sia competente, l'educatore deve avere sempre molto chiara dentro di sé la dignità della persona, la dignità del bambino e la dignità dei genitori che hanno messo al mondo quella creatura, la dignità della *famiglia* tutta che ha *quella* creatura: noi abbiamo scelto questa professione, loro *non hanno* scelto quel bambino: ce l'hanno. Noi studiamo e conosciamo anche la possibile evoluzione di questa creatura, loro no, quindi possono anche richiedere delle cose che secondo noi sono ridicole, ma per loro non lo sono.

Nella competenza ci sta dentro, come primo punto, un concetto che non abbiamo dalla storia della nostra cultura: la persona, comunque si presenti, ha diritto di essere rispettata nella sua dignità. Quante volte è facile prendere in giro un bambino handicappato per la sua fragilità o giudicare i suoi genitori! Questo denota la nostra impreparazione professionale: la competenza ci porta al rispetto.

Se un bambino se la fa addosso, è facile che l'odore dia fisicamente un senso di noia, ma tra il senso di noia e l'espressione "che schifo" ci sta dentro tutta la nostra *incompetenza*, tutta la nostra incompetenza. Non voglio dire che io non possa anche aver bisogno di uscire, ma se arrivo a provare la sensazione di schifo è meglio che cambi professione: non ho i talenti sufficienti per poter diventare un educatore pedagogico. Se un bambino mangia e bava, se un bambino mi viene addosso e mi lecca, se fa la pipì nel collo a un educatore, non voglio dire che non si senta il fastidio, non voglio dire che si debba restare insensibili, ma io lo devo avvertire come competenza professionale; se lo avverto così, come la mamma (ecco qui che scatta l'affettività), lo risolvo, se invece mi resta la sensazione di schifo, di noia che riporto anche nelle conversazioni per far ridere (a parte la volgarità) è meglio cambiare mestiere finché siamo giovani, perché noi ci esauriremo in questo lavoro e non faremo un rapporto pedagogico educativo. Questa è la competenza.

Intervento efficace

L'educatore elabora un intervento pedagogico competente, efficace ed efficiente. E' sempre il discorso di prima: prima l'ho fatto culturalmente ora lo faccio praticamente.

Affinché l'intervento pedagogico sia efficace deve produrre delle proposte che permettano al bambino di verificarsi, lui, non che dal risultato si veda che l'educatore è stato bravo (che poi è anche vero): deve essere il *bambino* che vive, la proposta pedagogica è efficace solo quando permette al bambino di *vivere*, secondo la sua gravità.

Ad esempio, quand'è che io faccio un intervento efficace con un bambino gravissimo del Centro Solidarietà? L'azione assistenziale, che è la soddisfazione di un suo bisogno (praticamente con un bambino così grave, più che soddisfare i suoi bisogni di alimentazione, di pulizia, eccetera non si può fare. Ho preso quella che sembrerebbe l'azione educativa meno educativa), può diventare la vera azione educativa pedagogica quando, soddisfacendo e prevenendo un suo bisogno, riesco, attraverso l'alimentazione, la pulizia... a permettere a questo bambino di *godere*, ma in senso pedagogico (non certo dandogli da mangiare finché scoppia. Del resto anche noi a volte mangiamo senza godere perché abbiamo la testa via).

Godere da persona vuol dire che, nel momento in cui soddisfo il suo bisogno, il rapporto pedagogico e affettivo che ho con quel bambino è tale da permettergli di sentirsi vivo. Quando riesco ad avere la sua risposta affettiva (che è un godimento, o un rifiuto, che è quello che possono dare questi bambini), io ho fatto un intervento pedagogico competente ed efficace.

Un altro esempio. I bambini al Centro Solidarietà hanno tutti grossissimi disturbi d'intestino e problemi a scaricarsi. Diventa un problema, ma quello che è il problema del genitore non deve diventare il problema dell'educatore, il nostro deve essere un altro problema. Il genitore ha il grosso problema che il bambino passa sei giorni senza scaricarsi. Il problema c'è (presa d'atto della realtà), la famiglia lo vive in un certo modo, ed è giusto così ed è inutile che noi andiamo a fare delle prediche, perché è così. Noi educatori dobbiamo viverlo in un altro modo. C'è tutta un'azione preventiva da mettere in atto: l'alimentazione, la ginnastica, il massaggio, il rilassamento, la stimolazione, lo scarico. *Questo* è il nostro programma, perché quando un bambino ha l'intestino ingombro e non riesce a scaricarsi, è inutile fargli proposte di esercizi: il suo problema è quello, e quello io devo considerare. Questo per dire - va precisato - che non esiste un'azione che umili un educatore: qualunque azione può diventare pedagogica purché l'educatore sia intelligente, libero culturalmente e capace di fare una proposta pedagogica efficace che permetta al bambino di vivere meglio la sua relazione esistenziale, senza renderlo puerile.

Intervento efficiente

L'intervento educativo deve essere *sempre* competente ed efficace e *dovrebbe* essere anche efficiente.

L'efficienza del lavoro deve essere verificata dallo stesso educatore che lo realizza: non c'è bisogno che siano altri a valutare il nostro lavoro, perché siamo noi gli educatori dei nostri bambini. Gli altri possono confermare, godere, ma se comprendiamo di non essere né competenti né efficaci in relazione ai reali bisogni dei bambini, in coscienza sappiamo di non essere a posto anche se tutti gli altri dicessero il contrario.

L'efficienza non deve essere intesa in termini funzionali, ma essa è quella che il professor Agazzi ha chiamato "l'ambiente". Essa è realizzata tutti insieme ed è l'armonia che si realizza e si vive in un ambiente educativo che si propone il trattamento pedagogico globale. Quindi può esserci o non esserci o esserci a diversi gradi, e sull'efficienza dobbiamo sempre lavorarci. L'efficienza di un lavoro pedagogico, cioè l'armonia, la comunione, la capacità di dialogare o di litigare (però nel rispetto reciproco) sta piano piano realizzandosi, alla Casa del Sole, pur essendo cambiati, nel tempo, metodi e anche soggetti.

Fattori importanti per realizzare l'efficienza sono la puntualità, la precisione, l'ordine... tutti strumenti che possono insegnare al nostro bambino a ordinarsi.

L'efficienza dell'ambiente è un prodotto proporzionale alla capacità di competenza e di efficacia di ogni educatore. L'ordine che c'è nel giardino, ad esempio, può diventare strumento educativo per i bambini, ma se l'educatore è il primo a non rispettarlo, capite che all'efficienza non si arriva più, non per il disordine dell'ambiente ma perché manca l'intelligenza e la capacità dell'educatore di sfruttare l'ambiente come proposta educativa. Se io educatore, per primo, mi siedo sul tavolo e poi voglio insegnare al bambino a comportarsi bene in società, il bambino che mi vede sarà portato a imitarmi.

Quante cose posso fare, ma nel momento in cui sono professionista pedagogico ho il *dovere* di propormi sempre di fronte al bambino in un atteggiamento educato. Vedete il controllo di sé? Sono alcune ore, non è sempre; ho bisogno anche di scaricarmi, ma non posso farlo davanti al bambino, piuttosto chiedo una settimana di riposo: per poter essere sempre professionisti educatori veri alcune persone hanno bisogno di momenti di pausa. Facciamoli, sono benedetti, anche se nell'efficienza portano qualche difficoltà ma *non rovinano* l'efficienza. Meglio un'assenza piuttosto che una presenza contraria alla proposta educativa pedagogica.

"Educare - diceva l'anno scorso il professor Dall'Acqua - è un cammino verso l'ordinare e l'organizzare". Ne consegue che una persona è educatore e attua un programma pedagogico globale quando aiuta il bambino a ordinarsi (cioè non lo fa l'educatore per lui) perché *lui* si organizza, cioè interiorizza, e, diventando capace di ordinarsi e di organizzarsi, si realizza come persona. Questo è esattamente il fine del trattamento pedagogico globale, cioè la realizzazione piena della realtà di una persona. Con il suo programma pedagogico l'educatore aiuta il bambino a ordinarsi: ecco la ragione della meticolosità, dell'ordine e della precisione che la Casa del Sole richiede ai suoi educatori e che piano piano si sta realizzando. Se non si propone un ambiente ordinato, il bambino non riuscirà mai a ordinarsi, ma nel momento in cui il bambino diventa capace di ordinarsi, allora riesce a organizzare il suo pensiero, quindi si percepisce, diventa cosciente e si realizza come persona.

Ditemi voi se al mondo esiste una professione più bella della nostra. Non esiste.

La madre mette al mondo il bambino, ma l'educatore aiuta il bambino a realizzarsi come persona, e questo è un lavoro che dà una grande gioia. Quando infatti un nostro bambino si realizza, non si realizza per sé, ma per gli altri. Chi dice che la Casa del Sole è una struttura chiusa, in realtà non l'ha mai capita. L'azione educativa che la Casa del Sole realizza è come un sasso buttato nel mare: si vedono i primi cerchi del moto provocato nell'acqua, ma chi sa dire quando quel moto si fermerà! Ogni azione educativa pedagogica globale realizzata da noi è un'azione che si ripercuote fuori dalla Casa del Sole, sempre, in bene o in male; non resta chiusa alla Casa del Sole. Quindi la gioia che noi proviamo non è solo di vedere, ad esempio, il bambino che cammina da solo, ma la gioia dell'educatore intelligente e competente è anche quella di poter dire: "Ho fatto ciò di cui questo bambino aveva bisogno. Per umile che sia stata la mia azione (fosse anche semplicemente pulire il sedere al bambino) l'ho fatta da educatore, permettendo così a questo bambino di percepirsi, quindi di godere e di vivere da persona. Tutte le relazioni che questo bambino avrà in futuro troveranno la loro spinta nella mia azione educativa" e questo non è cosa da poco.

Da "Il dono del sole" – Casa del Sole